

PREFAZIONE

La libertà del buon samaritano

Paolo de Benedetti, in “*Quale Dio?*”, indica lo *Jad wa-Shem*¹ come il luogo dove “*abita il dolore di Dio*”.²

In una foto esposta lungo il percorso dello *Jad wa-shem*, – nitida ed eloquente come solo certe foto in bianco e nero riescono ad essere – un prete è ritratto mentre passeggia con le braccia conserte, tra decine di ebrei. Sono inginocchiati, le mani dietro alla nuca, i volti terrorizzati, il mitra puntato contro di loro da soldati nazisti: la loro colpa è essere ebrei. Lui, il prete – anonimo sacerdote del *rabbì* Gesù di Nazareth – in rispettabili abiti sacerdotali, sembra ripetere il racconto evangelico del *buon samaritano*, nel quale Gesù narra di un sacerdote del tempio che incappando per caso in un uomo percosso a morte dai briganti, “*vide e passò oltre*”.³ Sarà poi un *samaritano*, un tipo strano agli occhi del pensiero dominante, un tipo fuori dagli schemi sociali e religiosi, a chinarsi sul ferito e a prendersi cura di lui. Non sappiamo come sia continuata la vicenda esistenziale di quel prete dallo sguardo indifferente, che ci interroga dalla fotografia in bianco e nero dal cuore di Gerusalemme. Sappiamo invece che sorte sia capitata agli ebrei.

Leggendo le pagine del diario di Don Casimiro Todeschini, che ci riportano proprio a quegli anni tragici nei quali “*abita il dolore di Dio*”, si fa l’esperienza di un atto di riparazione, un prezioso risarcimento che a fronte dell’immenso male compiuto da mani battezzate,⁴ offre il racconto della vita giusta di altri cristiani, di altri preti.⁵

1. *Jad wa-Shem* è l’Ente nazionale per la Memoria della Shoah di Gerusalemme, istituito per “*documentare e tramandare la storia del popolo ebraico durante la Shoà, preservando la memoria di ognuna delle sei milioni di vittime*”, nonché per ricordare e celebrare i non ebrei di diverse nazioni che rischiarono le loro vite per aiutare gli ebrei durante la Shoah e certificati al 1° gennaio 2020 in 27.712 persone. Dal sito www.yadwashem.org

2. P. De Benedetti, *Quale Dio? Una domanda dalla storia*, Morcelliana, Brescia 1999, p. 72.

3. Vangelo di Luca 10,30-37.

4. De Benedetti, op. cit., p. 70.

5. Cfr. Nuto Revelli, *Il prete giusto*, Einaudi, Torino 2008, e ancora: Enzo Forcella, *La resistenza in convento*, Einaudi.

Don Casimiro è uomo del vangelo ma non solo a parole, è un prete innamorato follemente della libertà del vangelo, non è l'adempiente ripetitore di una grigia tradizione, né il portavoce di un cristianesimo senza Cristo. Il parroco di Santo Stefano d'Aveto di fronte al dolore non passava oltre, anzi, era un uomo che *"dove guardava, vedeva"*. Il giornale fascista chiavarese, in allarme per questa intelligenza non amica, lo descrive come *"irreverendo, prete non esemplare, batrace bavoso in sottana: non è dei nostri"*. L'arciprete di Santo Stefano è troppo libero, dichiaratamente non sottomesso al così fan tutti: è un samaritano da guardare con sospetto.

Don Casimiro, dalla piazza parrocchiale non smette un istante di presidiare l'umano, costi quel che costi. Non si nasconde, anzi: per aver fatto suonare le campane a festa nel giorno della caduta del regime (grazie, Don Casimiro!) si guadagna una prepotente visita in canonica dei complici di Spiotta. Ma è in buona compagnia, Don Casimiro: non sono pochi nel territorio chiavarese i preti che hanno avuto il coraggio di prendere posizione contro il Fascismo, di vivere *altrimenti*, consapevoli delle conseguenze delle loro scelte, della loro decisione di non consumare l'esistenza nascosti nell'indifferenza.

Due nomi fra tanti. Don Giovanni Battista Bobbio, fucilato non perché partigiano, ma perché prete non allineato al regime. Padre Luigi Pinamonti, oblato di Maria Vergine, portato via dalla comunità degli oblato di Chiavari, aveva dato ospitalità ad un ex alunno sgradito ai fascisti del Tigullio. Deportato a Fossoli, Mauthausen e infine Dachau.

I preti internati a Dachau furono 2.720, in gran parte sacerdoti polacchi e tedeschi, oppositori del regime nazista. Oltre 1.000 non ne uscirono vivi. Padre Luigi invece riuscì a tornare a casa, alla fine della guerra. Ascoltando il racconto di Liliana Segre, dei testimoni, dei sopravvissuti, possiamo – per così dire – immaginare cosa abbiano visto i suoi occhi, in quella vera e propria discesa agli inferi.

Passando davanti alla chiesina degli oblato penso ai tanti ebrei, ai deportati politici, agli uomini e alle donne, ai bambini mai più tornati da Dachau, che forse hanno incrociato lo sguardo mite, acuto e umano di padre Luigi, prete che ha consumato la vita seguendo il sogno di realizzare un'umanità differente.

Penso allo sguardo di Don Casimiro, nelle tristi ore della fucilazione del carabiniere Albino Badinelli.

È questa la grande storia, l'ampio orizzonte che si apre sfogliando le pagine di diario di Don Casimiro, parroco in tempo di guerra, in Val d'Ave-to. La vicenda umana è un mosaico di tessere, di esistenze, di vite, di scelte, di destini. Alcune di queste esistenze brillano come stelle, orientano il cammino, fanno luccicare la speranza, anche nelle notti più oscure. La vita di Don Casimiro è una vita così, una stella che brilla sul nostro cammino.

Don Jacopo de Vecchi
vicario della Parrocchia di Sant'Anna - Rapallo

INTRODUZIONE

Mons. Casimiro Todeschini nacque a Borzonasca, in provincia di Genova, nel 1898 e morì a Santa Maria della Versa, in provincia di Pavia, nel 1993.

Era il penultimo di una folta schiera di figli (dieci) di una famiglia originaria del Varesotto ed emigrata appunto a Borzonasca nella seconda metà dell'800 per esercitarvi l'attività di costruzioni edili e stradali.

La sua spiccata intelligenza, unita ad un'innata capacità pratica, gli valse la possibilità di frequentare il prestigioso Collegio Brignole Sale Negroni di Genova, un vera eccellenza del seminariato dell'epoca a livello internazionale, grazie all'assegnazione di una borsa di studio che la Duchessa di Galliera Maria Brignole Sale De Ferrari (promotrice fra l'altro dell'ospedale Galliera di Genova) dispose insieme ad altre otto nel 1850 a favore dei migliori e più promettenti allievi seminaristi della Diocesi di Genova e di quelle limitrofe, qual era appunto Bobbio di Borzonasca.

Don Casimiro frequentò da seminarista il collegio a partire dal 1917 fino al 1921, anno in cui il 9 di ottobre venne ordinato al Presbiterio nella Parrocchia della nativa Borzonasca: quella fu l'ultima ordinazione sacerdotale avvenuta in parrocchia.

In questo arco temporale il giovane fu chiamato alle armi all'inizio del 1918, non ancora ventenne. Combatté in trincea sull'altipiano di Asiago fino ad essere fatto prigioniero nel mese di giugno per ottenere la libertà solo il 3 novembre, il giorno prima della Vittoria.

Ritornò quindi al collegio genovese per concludere il suo "*cursus*" presbiterale. Dopo l'ordinazione ricoprì il ruolo di vice-parroco a Borzonasca e successivamente negli anni trenta assunse la parrocchia di Valverde nell'Oltrepò pavese. Fu assegnato nel 1937 alla parrocchia di Santo Stefano d'Aveto che resse per oltre un quarantennio fino al 1983, distinguendosi per iniziativa, carisma, bontà, sensibilità e senso pratico sempre volti al giovamento della sua comunità.

Fu un vero e proprio "*deus ex machina*" del paese, oltre che prete, "avvocato, notaio, pro-sindaco" e contribuì in modo decisivo alla rinascita della vallata sotto il profilo sociale e turistico.

Fatta questa doverosa premessa biografica, vorrei concludere queste righe con una testimonianza personale, come nipote di Don Casimiro, pur consapevole che nella fattispecie è particolarmente difficile non cadere nell'aneddotica con le storie familiari, ma con lo "zio prete" non credo di correre questo rischio. Infatti, aldilà degli episodi che mi hanno visto a lui vicino, voglio qui ricordare soltanto i nostri lunghi silenzi nella sua canonica avetana, dove specie negli anni Settanta mi recavo spesso a trovarlo.

Dopo alcuni convenevoli rimanevamo infatti a lungo muti avvolti nelle volute delle sue pipate e nei nostri reciproci pensieri. Ricordo con nostalgia quei momenti di pace e di simbiosi empatica, rotti solo da qualche sua acuta osservazione sui fatti del mondo, espressa con la solita burbera e disincantata ironia che lo contraddistingueva.

Confesso che ho spesso ricercato in lui il padre che prematuramente mi ha lasciato e che per lui era il fratellino minore e inconsapevolmente l'ho anche trovato senza aprirmi più di tanto su questo delicato versante.

Lo zio poi era soprattutto un grande uomo di azione e di cultura; basta entrare nel Santuario della Madonna di Guadalupe per ammirare le stazioni lignee della Via Crucis da lui artisticamente disegnate e vergate, oppure arrivare in cima al Maggiorasca dove grazie al suo impegno ed esempio il popolo di Santo Stefano ha fatto erigere la croce in onore della Madonna quale ex-voto per aver protetto il paese dalle rovine belliche.

E qui veniamo alla storia e alla cultura: Don Casimiro aveva in canonica un ciclostile con cui negli ultimi anni del suo sacerdozio stampò una serie di libretti su vari temi legati alla parrocchia e alla vallata. Ne "editava" un buon numero che, una volta rilegati artigianalmente, donava poi ai parrocchiani durante le sue visite nelle loro case in occasione delle ricorrenze religiose.

Fra questi libretti oggi, a distanza di oltre quarant'anni dalla prima casalinga edizione, grazie al meritorio aiuto dell'amico Getto Viarengo, viene pubblicato quello delle sue "impressioni" sui sei tragici anni (dal 1939 al 1945) che hanno cambiato la storia del mondo e anche quella della Val d'Aveto.

Si tratta di un affresco pieno di umanità e pietà, testimonianza di un osservatore non distaccato, ma partecipe e comunque schierato dalla parte giusta, come peraltro ha sempre fatto in vita, prendendosi cura della sua

gente, anche della tipografia “Pane casalingo” del solitario della montagna, come giustamente amava definirsi.

Per me resta sempre lo zio, ma soprattutto un grande uomo e un grande prete.

Manlio Todeschini